

5ª Domenica del Tempo Ordinario – 10 febbraio 2013

# D'ora in poi...

---

Isaia 6, 1-2a.3-8

*Eccomi, manda me!*

Prima lettera di san Paolo apostolo ai Corinzi 15, 1-11

*Così predichiamo e così avete creduto*

Luca 5, 1-11

*Lasciarono tutto e lo seguirono*

---

## 1. INTRODUZIONE ALLA CELEBRAZIONE E ALLE LETTURE

*(da un commento di Paolo Farinella, prete – Genova - <http://paolofarinella.wordpress.com/category/liturgie/>)*



La liturgia della 5ª domenica del tempo ordinario-C ci chiede ancora di fissare la nostra attenzione sulla chiamata che è descritta non come un'eccezionalità riservata a speciali categorie di persone, ma come la condizione ordinaria della vita quotidiana. Ogni persona è chiamata in modo unico e speciale ad essere sé stessa, a riconoscere e a scoprire in sé il segno speciale che Dio vi ha deposto addirittura «prima di formarti nel grembo materno», come abbiamo visto domenica scorsa nella straordinaria avventura del profeta Geremia (cf Ger 1,5).

La **prima lettura** di oggi ci presenta un altro gigante della profezia, Isaia, vissuto nel sec. VIII a. C., contemporaneo di Osea e, in parte, di Amos. Il sec. VIII a. C. è un secolo di trasformazioni: l'economia internazionale vola; i mercati sono fiorenti; la ricchezza è diffusa ovunque; le carovane viaggiano da un capo all'altro del mondo di allora. In questo contesto opera il profeta Isaia, un aristocratico di Gerusalemme, che osserva gli eventi e riflette su di essi in una visione unitaria e dinamica. Non si lascia prendere dalle apparenze, ma sa andare oltre e, da uomo di larghe vedute, vive la religiosità del suo tempo in maniera intelligente e aperta. Il racconto della sua chiamata è particolare. Forse egli sta assistendo nel tempio alla liturgia dello *Yom Kippur*, l'unico giorno in cui il sommo sacerdote attraversa il doppio velo che separa il *Sancta Sanctorum* dal resto del tempi per svolgere il rito dell'incenso davanti all'arca. Il profeta si trova nel cortile riservato agli Israeliti. Forse è assorto in preghiera, ma con lo sguardo fisso nel vuoto davanti a sé: la sua immaginazione segue le volute delle nubi di incenso che fuoriescono da dietro la cortina. Lentamente il fumo invade anche lo spazio occupato dai sacerdoti. Si crea uno scenario imponente. Il profeta immagina di vedere dietro le nubi l'arca dell'alleanza, posta al centro nel *Santo dei Santi*, e sovrastata da due serafini di altezza d'uomo e con sei grandissime ali, che stanno sul coperchio d'oro<sup>2</sup> dell'arca. L'emozione è grande. Isaia si sente trasportato in un mondo non suo, diventa un tutt'uno con la sua esperienza mistica. È travolto dalla «*Gloria/Kabòd*» che pervade tutto il tempio, si sente soffocare dalla *Presenza/Shekinàh*, accompagnata dalla corte celeste (qui chiamata «eserciti»), che canta il «trisaghion»: *Santo, Santo, Santo...* rimasto anche nella nostra liturgia. Come resistere al Dio che avanza e chiama? Come stare davanti a Dio con una coscienza non trasparente? La scenografia richiama la teofania del Sinai: vibrazioni di stipiti, grida, fumo/nebbia (cf Is 6,4). Isaia prende atto che alla presenza di Dio si svela la coscienza della propria consistenza. Egli si sente inadeguato perché figlio impuro di «un popolo dalle labbra impure» (Is 6,5). Egli è purificato col fuoco (cf Is 6,6) e liberato da sé stesso e da ogni scoria. Solo ora può scegliere di aderire alla chiamata di Dio che cerca un profeta.

**Nota.** Il senso dell'atto penitenziale dell'Eucaristia è questo: la consapevolezza della Presenza di Dio ci restituisce la dimensione autentica della verità di noi stessi e ci apre alla disponibilità di aderire alla sua volontà, perché lui ci rigenera creature nuove per una nuova alleanza. Essere chiamati esige una risposta e questo crea una relazione duplice: nella voce e nel nome. La parola e la persona.

Nel **Vangelo**, Gesù assume il ruolo di maestro e ogni occasione è utile per partecipare la sua missione di svelare il volto di Dio. Da una parte la folla fa ressa presso di lui perché vuole «ascoltare la parola di Dio» (Lc 5,1) e dall'altra Gesù non si sottrae a questo bisogno primario di sapere e quindi di comunicare che è un compito immane. È sintomatico che l'evangelista non dica che la folla vuole ascoltare la «parola di Gesù», ma dice

espressamente «parola di Dio», che arriva prima ancora di esser pronunciata. Gesù, con tutta la sua persona, trasuda il senso di Dio, e la gente lo «sente» e corre.

Oggi l'umanità è assetata di Dio e dietro a Gesù e al vangelo correrebbe senza difficoltà: l'impedimento che si frappone spesso è costituito dalla Chiesa stessa, che diventa una barriera e non un ponte di collegamento. Quante persone si sono allontanate per sempre perché sono state giudicate, trattate con scortesia, senza comprensione, senza amore, non accolte? Dio si serve delle persone in carne e ossa per parlare e incontrare persone di carne e ossa. Ad esse, e ai loro bisogni, Gesù va incontro, associando persone preparate nell'arte della comunicazione personale, infatti non sceglie singoli individui, ma persone che già lavorano in gruppo: sono pescatori.

Vedremo cosa significa essere «pescatori di uomini» (Lc 5,10), qui ci basti sottolineare che nella nuova missione Pietro e i suoi compagni porteranno le competenze che avevano prima. Non cessano di essere pescatori, ma applicheranno quest'arte alla loro missione. Rispondere a Dio che chiama non significa fare un taglio reciso con tutto ciò che precede, ma mettere le proprie competenze a servizio non più di sé stessi, ma del mondo intero.

Spesso si applica il brano del vangelo di oggi alla vocazione dei preti, attribuendo così al vangelo un'intenzione che non ha: nell'orizzonte di Gesù non c'è la Chiesa come possiamo concepirla noi oggi, ma l'umanità intera che egli vuole accompagnare nel Regno di Dio il quale si svelerà alla fine della storia, ma comincia con lui. Tutti i suoi discepoli sono chiamati a sentire e condividere la responsabilità di questo progetto che ha un solo metodo, l'amore, e un solo obiettivo, l'amore. La Chiesa è il luogo umano dove l'amore si rende visibile e operativo.

Nella **seconda lettura** San Paolo dice lo stesso pensiero con parole diverse: la «tradizione» che ha ricevuto, e consegna a sua volta, non è altro che una trasmissione, cioè una comunicazione ininterrotta che diventa catena di linfa vitale, perché unisce le generazioni tra loro, senza isolare alcuno. Paolo sembra fare una contabilità dei testimoni, mentre invece ci conferma che il fondamento della grande Tradizione/Comunicazione è l'esperienza fisica (qui la visione) che i testimoni hanno fatto del Signore Gesù. Nessuno può tramandare ciò che non ha sperimentato. I lefebvriani o i fondamentalisti cattolici, che si appellano alla «tradizione», la quale tutt'al più si ferma al sec. XVI (concilio di Trento), dimostrano di non avere consapevolezza di questo: la «Tradizione» è l'alveo vitale ininterrotto, da Gesù a noi, che cammina sulle gambe degli uomini e quindi si adatta alla psicologia delle diverse epoche.

Fermarsi solo ad una certa epoca significa avere poca considerazione di Dio. Si presume che Dio oggi non parlerebbe più, convinti che tutto sia già stato detto e fatto; noi dobbiamo limitarci ad essere solo ripetitori amorfi e passivi. Si nega l'incarnazione del Lògos che non è un momento solo storico, ma un processo che ha inizio nell'esodo, passando per la creazione fino all'apocalisse, arrivando alla fine del tempo. La realtà è questa: la vera Tradizione non è un fatto immutabile, ma un evento sempre vivo, un movimento di vita che cambia continuamente, perché ogni epoca possa esprimere il meglio della propria fede con gli strumenti contemporanei. Fermarsi ad un'ipotetica epoca storica significa atrofizzare la vita, renderla rachitica e senza prospettiva. Esaminiamo, con l'aiuto dello Spirito Santo, l'identità della nostra vocazione e lo spessore della nostra risposta, imparando a vedere ogni evento con gli occhi della fede, di cui l'Eucaristia è la grande scuola, assumendo in noi le parole; (Sal 95/94,6-7); «*Entrate: prostràti, adoriamo, in ginocchio davanti al Signore che ci ha fatti. È lui il nostro Dio*».

## 2. COMMENTO AL VANGELO

(di Alberto Maggi, *osm* – trascrizione da conversazione – [www.studibiblici.it](http://www.studibiblici.it))



Nulla è impossibile a Dio. E' questa la risposta dell'angelo all'inizio del vangelo di Luca. E nel capitolo 5, di cui adesso abbiamo i primi 11 versetti, l'evangelista inizia a vedere che cosa è possibile a Dio quando l'uomo accoglie la potenza del suo amore.

L'evangelista ci mostra che c'è una folla che fa ressa attorno a Gesù perché Gesù annunzia la parola di Dio. La parola di Dio è la risposta di Dio al bisogno di pienezza di vita che ogni persona si porta dentro. E la gente sente nel suo messaggio ciò di cui ha bisogno. Per questo c'è una grande folla attorno a Gesù.

E Gesù continua ad insegnare, a esporre il suo messaggio, cioè la Buona Notizia, e per far questo si appoggia presso una barca, che è di Simone. E quando ha finito il suo insegnamento, lui, uomo dell'entroterra, uomo di paese, si azzarda a dare dei consigli a un pescatore, a Simone.

E infatti gli dice: **“Prendi il largo e gettate le vostre reti per la pesca”**. E la risposta di Simone è giustamente un po' scettica. Infatti Simone obietta: **“Maestro, abbiamo faticato tutta la notte...”**, e la notte era il tempo propizio per la pesca. Era di notte che le barche andavano a pescare. **“...e non abbiamo preso nulla;”**, infatti

stavano presso la riva a lavare le reti, però Simone si fida, Simone ha cominciato a comprendere che in questa parola di Gesù c'è una potenza, una ricchezza di vita che, se accolta, può fare fiorire forme nuove e inedite di vita.

**"...ma sulla tua parola getterò le reti"**. Lo fa, e la pesca è abbondante al punto che devono chiedere soccorso a un'altra barca. La pesca abbondante è una costante dell'attività umana quando viene condotta secondo la parola di Gesù, perché la parola di Gesù, come abbiamo detto all'inizio, è la risposta di Dio al bisogno dell'uomo, una parola che non va imposta, ma offerta. Essendo espressione di un messaggio d'amore questa parola può essere sempre proposta ma mai imposta con la forza.

Di fronte a questo qual è la reazione di Simone, vittima di una religione che inculca alle persone il senso di colpa e di indegnità di fronte al divino? La reazione di Pietro è quella di gettarsi alle ginocchia di Gesù dicendo: **"Signore allontanati da me perché sono un peccatore"**. Anziché sentirsi attratto da Gesù, Pietro lo vuole quasi evitare, si vuole allontanare, appunto perché si sente indegno. Ebbene a Gesù non interessa che Pietro sia un peccatore, a Gesù non interessa il rapporto di Pietro con la religione, o con Dio; a Gesù interessa non il fatto che Pietro sia un peccatore, ma che sia un pescatore, cioè il suo rapporto con gli uomini, con l'umanità.

Ecco perché Gesù gli dice **"Non temere..."**, quindi non preoccuparti di essere peccatore o meno, **"...d'ora in poi..."**, cioè non guardare il tuo passato, ma guarda il presente e il futuro, **"...sarai pescatore di uomini"**. Che cosa significa pescare uomini? Mentre pescare il pesce significa tirar fuori il pesce dal suo ambiente naturale per dargli la morte, pescare gli uomini, cioè tirar via gli uomini dall'acqua, significa comunicare loro vita. Infatti letteralmente l'evangelista adopera l'espressione **"prenderai vivi gli uomini"**. Quindi si tratta di comunicare agli uomini questa parola di Dio che, se accolta, aiuta le persone a uscire fuori da quel pantano di morte, da quell'ambiente tossico che impedisce alla vita di fiorire.

E la conclusione dell'evangelista: **"E, tirate le barche a terra, lasciarono tutto e lo seguirono"**, ecco non c'è soltanto più Simon Pietro, ma anche Giacomo e Giovanni, e si mettono a seguirlo.

Quindi in questo brano si manifesta la potenza della parola di Dio quando viene accolta. Fa fiorire forme nuove di vita abbondanti. E' questa la Buona Notizia per tutta l'umanità.

### 3. RISONANZE



L'incontro con il Signore significa per Pietro una crisi, uno sconvolgimento della sua vita: da pescatore è chiamato a divenire pescatore di uomini. La crisi è un momento di verità nell'esistenza di un individuo e spesso è attraverso una crisi che Dio agisce sull'uomo. Questo racconto presenta l'inizio della sequela di Pietro, e lo presenta appunto come crisi. Questo è importante perché quando, più avanti nel cammino, Pietro conoscerà la crisi della sua sequela, questa crisi sarà il possibile re-inizio. E come l'inizio della vocazione di Pietro è segnato dall'obbedienza alla Parola (**"sulla tua Parola getterò le reti"**) del Signore (**"Signore..."**), dal riconoscimento della sua distanza dal Signore (**"...allontanati da me..."**) e dalla confessione del suo peccato (**"...io sono un peccatore"**), la crisi della sua vocazione e il re-inizio dopo il triplice rinnegamento sarà contrassegnato dagli stessi elementi: il ricordo della Parola (**"Pietro si ricordò delle parole che il Signore gli aveva detto"**: Lc 22,61) del Signore (**"Il Signore, voltatosi, guardò Pietro"**: Lc 22,61), la manifestazione della distanza dal Signore (**"uscito"**: Lc 22,62) e del suo peccato (**"pianse amaramente"**: Lc 22,62).

Pietro, accettando di gettare le reti in pieno giorno dopo non aver preso nulla durante un'intera nottata di pesca, abdica alla propria competenza, mette tra parentesi le proprie certezze (è di notte che si pesca) e sperimenta la fede come rischio: **"È un bel rischio passare nel campo di Dio"** (Clemente di Alessandria). La certezza invincibile della presenza del Signore porta Pietro a impegnare il suo futuro sulla promessa del Signore di divenire pescatore di uomini (letteralmente: **"prenderai uomini viventi"**) e diviene ingresso in una dimensione di incertezza e di assenza di umane sicurezze. A partire da ciò che è, un pescatore, Pietro è chiamato a divenire altro da ciò che è, pescatore di uomini. E questo fondandosi solamente sulla Parola del Signore: questo il bene inestimabile che resta a Pietro e a ogni credente anche a distanza di tempo dagli inizi del proprio cammino spirituale e da cui è sempre possibile ricominciare il cammino.

Pietro e i discepoli dovranno fare ciò che fa Gesù stesso: annunciare la Parola (cf. Lc 5,2; At 4,31; 8,14) e insegnare alle folle (cf. Lc 5,3; At 4,2; 28,31). Anzi, salito sulla barca dei pescatori che non hanno preso nulla, Gesù appare colui prende uomini con la sua parola. Il luogo del fallimento dei discepoli diviene il luogo che, abitato da Gesù, è fecondo di benedizione. Nel nostro testo viene abbozzata la nascita della comunità. L'altra barca viene in aiuto a quella di Pietro che è in difficoltà: nella comunità cristiana ci si aiuta, ci si sostiene, si riconosce il bisogno che uno ha dell'altro e allora il gruppo diviene una vera fraternità. Da soci (*metokoi*: Lc 5,7) i compagni di Pietro diventano membri di una *koinonía* [comunità] (*koinonoi*: Lc 5,10).

Nel concreto riconoscimento del bisogno dell'altro, nella condivisione delle povertà e delle debolezze di ciascuno, nell'accettare di venirsi in aiuto reciprocamente, la chiesa si manifesta come luogo fraterno in cui ci si ama e si è amati. Lì viene sconfitto il rischio di deformare la chiesa in équipe di lavoro, in azienda, in pesante apparato burocratico: essa è, e deve rimanere, un corpo, un organismo vivente. (da un commento di Luciano Manicardi – [www.monasterodibose.it](http://www.monasterodibose.it))

#### 4. PER APPROFONDIRE ...

(da un commento di Paolo Farinella, prete – Genova - <http://paolofarinella.wordpress.com/category/liturgie/>)

La liturgia riporta il brano della pesca miracolosa nella versione di Lc, ma per comprenderne il senso secondo il pensiero dell'autore bisogna prolungare la lettura fino al v. 16 e cioè compreso il racconto della guarigione del lebbroso<sup>1</sup>. Solo così si può vedere la struttura letteraria del brano composto appositamente in forma circolare o come si dice solitamente a *uncino* o a *incrocio*, dove la prima affermazione combacia con l'ultima, la seconda con la penultima, la terza con la terzultima e così via in forma concentrica fino all'affermazione centrale che sta nel cuore della struttura, che qui è appunto *la vocazione degli apostoli*. L'autore ha voluto impostare i due racconti in un'unica prospettiva che passa dall'insegnamento di Gesù all'ascolto delle folle, mediante un capovolgimento della situazione (da una notte di fatica senza pesca a una pesca abbondante; dallo stato di lebbra allo stato di guarigione;), attraverso le dichiarazioni dei due protagonisti (Cefa e lebbroso). Lo schema è il seguente:

A	Lc 5,1-3: <b>Gesù insegna</b>
B	Lc 5,4-7: <i>Capovolgimento della situazione</i> : dal pescare niente alla pesca miracolosa (abbondante)
C	Lc 5,8: <b>Dichiarazione di Pietro</b> : «Allontanati da me, perché sono un peccatore»
D	Lc 5,10-11: <b>Vocazione apostolica</b> in gruppo
C'	Lc 5,12: <b>Dichiarazione del lebbroso</b> : «Signore, se vuoi, puoi purificarmi»
B'	Lc 5,13: <i>Capovolgimento della situazione</i> : dalla lebbra alla vita, dalla morte alla risurrezione
A'	Lc 5,15-16: <b>Le folle ascoltano</b>

Il cuore di questa struttura è il punto «D»: la vocazione apostolica che non è un fatto eclatante, ma un processo che potremmo definire di avvicinamento<sup>2</sup>. Se osserviamo attentamente il comportamento di Gesù, vediamo che non chiama subito Pietro e i suoi colleghi pescatori, ma si muove all'interno di una strategia:

- Gesù è sul lago di Gennèsaret in mezzo ad una folla grande;
- la folla fa ressa per ascoltare;
- i pescatori non fanno parte della folla, ma lavorano separati dalla folla che ascolta;
- Gesù coinvolge Pietro in modo esterno: prende in prestito una barca;
- Pietro si coinvolge e si allontana dal suo mondo;
- Gesù coinvolge Pietro imponendogli la scelta di andare a pescare;
- Pietro oppone una resistenza, ma alla fine si fida dell'autorevolezza di Gesù che ordina;
- La pesca è inverosimile: oltre ogni aspettativa;
- Pietro confessa la sua indegnità;
- Investitura di Pietro;
- Trasformazione di professione: da pescatore di pesci a «cacciante» uomini; (*traduzione letterale*)
- Coinvolgimento interiore: Pietro e soci seguono Gesù.

Per gli Ebrei, come per i semiti in genere, il mare è il luogo delle «acque inferiori» ed è la dimora di Satana, la sede dei mostri marini<sup>3</sup> pronti a ghermire la vita degli uomini. È arrivato un rabbi che siede su una barca che galleggia, scostata da terra. Il mare è dominato, il male è sottomesso. Ora è possibile pescare con un'abbondanza tale che si possono riempire anche due barche. Nella 1Pt 3,19 si dice che dopo morte Gesù «andò ad annunciare la salvezza anche agli spiriti che attendevano in prigione» e che sono coloro che erano stati inghiottiti dalle acque del diluvio. Diventare pescatori di uomini significa condividere con Gesù il salvataggio di tutti coloro che sono oppressi e sottomessi dal male (cf Ger 16,15-16a). Compito della Chiesa è questo: contribuire con tutte le sue forze a salvare l'umanità dal male che è sempre in agguato e la sovrasta. Purtroppo l'espressione «pescatore di uomini» ha finito per assumere nella Chiesa un senso molto ristretto perché riservato a specialisti «missionari», inviati a reclutare gli uomini attraverso il battesimo come marchio di garanzia e di lotta. Da qui la corsa alla conquista del mondo in termini di conversioni, di battezzati, di iscritti alle varie organizzazioni della Chiesa. In altri termini la salvezza dell'umanità passa attraverso il proselitismo.

È una concezione molto individualista della religione, che finisce per essere clericalismo, perché uno è tanto più missionario quante più persone converte. Il Battesimo, da promessa dello Spirito Santo, diventa certificato di appartenenza e ragione di differenziazione. Forse Lc non aveva questa immagine della pesca miracolosa, che è invece un modo orientale per dire che Gesù viene per associare sé e i suoi discepoli nella lotta per la liberazione dell'umanità. È un intervento liberatore che non contrasta il mondo, ma le forze demoniache che vogliono dominarlo mettendo gli uni contro gli altri. La visione di Lc è nella prospettiva della «teologia della storia»; ciò significa che Dio agisce, vive e si muove a suo agio solo all'interno della storia degli uomini e delle donne di cui assume la condizione fino in fondo divenendo solidale anche nella lotta. In questo senso per Lc il termine «pesca» è equivoco e può indurre a errate conclusioni. Infatti, pescare significa togliere il pesce dal suo ambiente vitale che è l'acqua, e farlo morire, mentre la missione degli apostoli è finalizzata alla liberazione e quindi alla vita.

La risposta la troviamo se accettiamo di scendere più in profondo nel testo lucano che è la sintesi di due tradizioni distinte, testimoniate la prima da Mc 1,16-20 e l'altra da Gv 21,1-11. La tradizione giovannea ci dice che gli apostoli pescarono 153 grossi pesci (Gv 21,11), lasciandoci perplessi di fronte ad una quantità così inverosimile e nello stesso tempo così precisa. Noi sappiamo che ogni volta che in Gv troviamo un dato fuori dell'ordinario, dobbiamo fermarci e domandarci se vuole condurci da qualche parte. Il primo a rendersene conto è Agostino di Ippona che, commentando la pesca miracolosa di Gv 21,11 (cf Lc 5,6), ci dice che il numero 153 è simbolico della missione apostolica la quale deve rivolgersi a tutta l'umanità. Riportiamo in nota il testo alquanto lungo di Agostino, ma necessario per comprendere il suo ragionamento ed anche per garantire che il nostro modo di accostare la Scrittura non è campato in aria, ma ha solide basi nella tradizione patristica<sup>4</sup>. La stessa idea si

concretizza da un altro punto di vista: se prendiamo l'espressione «figli di Dio» in ebraico («*bny h'lhym*» che si legge: *benê Ha'elohîm*), vediamo che il valore numerico delle lettere che la compongono è esattamente 153 e simboleggia tutta l'umanità<sup>5</sup>. Alla stessa conclusione si arriva se confrontiamo la tradizione sinottica, mettendo a confronto il testo greco di Lc con quello greco di Mc, che in italiano la traduzione riporta in forma uguale, mentre in greco ha una piccola, ma decisiva variante:

Rif.	Traduzione		Greco
Mc 1, 17	vi farò diventare <b>pescatori</b> di uomini	<b>haliêis</b>	haliêus – pescatore
Lc 5, 10	d'ora in poi sarai <b>pescatore</b> di uomini	<b>zôgrôn</b>	zôgrêō – cacciare prede vive

L'evangelista Mc, che non ha una grande padronanza della lingua greca, per descrivere *la professione e la missione* di Pietro e soci, usa sempre lo stesso termine *haliêis* (singolare *haliêus*) che significa «pescatori», coloro cioè che prendono i pesci e li fanno morire estraendoli dall'acqua loro ambiente vitale. Lc, invece, che conosce bene il greco e, nella prospettiva della «teologia della storia», vuole descrivere la chiamata degli apostoli come attività proiettata al bene dell'umanità, e quindi alla sua liberazione che è vita, differenzia i termini:

- al v. 2 definisce la *professione/mestiere* con il termine abituale della pesca usato da Mc: *haliêis – pescatori*,  
 - al v. 10 dove Cristo conferisce la missione di liberazione, Lc modifica il termine, e usa il participio presente attivo del verbo *zôgrêō/zôgrô* che è un verbo tecnico riservato alla *caccia con l'arco* perché ferisce, ma non uccide come la pesca. La ferita che comporta è il cambiamento come conseguenza della conversione. La lettera agli Ebrei dirà che la «Parola di Dio è una spada affilata a doppio taglio» (Eb 12,4). Possiamo tradurre più consapevolmente: «Tu sarai cacciatore uomini vivi»<sup>6</sup>.

La conferma che la prospettiva del racconto sia questa lo si vede immediatamente dall'episodio che segue il racconto del lebbroso guarito il quale invoca la liberazione dalla sua esclusione civile e religiosa in ragione della sua impurità irreversibile<sup>7</sup>. Gesù compie davanti agli apostoli quella liberazione che aveva poco prima dato come missione. Questa è la novità del vangelo: da una parte gli apostoli sono mandati non nel Tempio, ma nel mondo a sostenere e compiere gli aneliti di libertà, mentre il lebbroso, che vive proprio nel non-mondo dell'emarginazione, è inviato al sacerdote, e quindi al culto, affinché prenda atto che è finita ogni discriminazione ed esclusione.

La Chiesa è inviata alla storia degli uomini e se resta fuori dagli sforzi dell'umanità e dai suoi tentativi di realizzare la liberazione degli uomini e delle donne, qualunque sia la loro condizione e il loro stato, essa viene meno alla sua vocazione di - letterale - «pescante prede vive». Non esiste un processo di liberazione umano in contrapposizione a quello che può predicare la Chiesa. Ogni tentativo di liberazione è ispirato dallo Spirito, sia che esso abbia l'etichetta della laicità sia che abbia quella della religiosità. Compito della Chiesa, oggi, è affiancare e riconoscere la presenza dello Spirito nella Storia e rivelare il Nome che vi è inciso a carattere di vita: il Nome di Dio, senza appropriazioni indebite, senza presunzione di avere il monopolio della volontà di Dio, che al contrario va cercata, trovata e condivisa con tutti gli uomini e le donne di buona volontà. La Chiesa missionaria e pescatrice è la chiesa che ha coscienza di essere peccatrice e inviata ad annunciare il vangelo della libertà da ogni forma di schiavitù, anche religiosa.

Significativo il comportamento del Signore che, quando potrebbe mietere il successo perché ha le folle in mano e cavalcare l'onda del populismo, fa invece un passo indietro e si stacca da tutto per ritirarsi, nella solitudine di sé stesso, per pregare, per illimpidirsi lo sguardo e verificare i suoi obiettivi. Egli prega per essere certo di non correre a vuoto e di non correre per sé stesso e per il suo tornaconto. Prega per essere libero da sé stesso e dalla sua vanagloria.

---

#### Note:

<sup>1</sup> È il problema anche del nuovo lezionario, che abbiamo più volte posto e che continueremo a porre perché è in gioco il senso della Scrittura. Il liturgista non può dividere il testo in brani a senso per dare un significato «altro», ma deve tenere conto del contesto e del senso che intende dare l'autore. Diversamente si deforma la Parola di Dio. È evidente che qui si voglia mettere in evidenza la caratteristica «spirituale» della vocazione degli apostoli, avulsa dalla sua connessione logica con la missione di «liberazione» dalle malattie e quindi di condivisione con la natura umana di coloro a cui sono inviati. Bisogna stare attenti, perché spiritualizzare troppo può anche significare deformare e negare la realtà, oltre che la Parola.

<sup>2</sup> Cf A. SAINT-EXUPÉRY de, *Il piccolo principe*, Gruppo editoriale Fabbri, Bompiani, Sonzogno, Etas S.p.a., Milano 1985<sup>11</sup>, 91-98: v. testo riportato in appendice, più sotto.

<sup>3</sup> Cf Gen 1,21; 7,17-24; Sal 74/73,13.23-24; Gb 38,16-17; Gn 2,2-4; Ap 9,1-3; 13,1; 20,3.

<sup>4</sup> «Il numero preciso è centocinquantatré. Dobbiamo, con l'aiuto del Signore, spiegare il significato di questo numero... Volendo esprimere la legge mediante un numero, qual è questo numero se non dieci? Sappiamo con certezza che il Decalogo, cioè i dieci comandamenti furono per la prima volta scritti col dito di Dio su due tavole di pietra (cf Dt 9, 10). Ma la legge, senza l'aiuto della grazia, ci rende prevaricatori, e rimane lettera morta. È per questo che l'Apostolo dice: *La lettera uccide, lo Spirito vivifica* (2 Cor 3, 6). Si unisca dunque lo spirito alla lettera, affinché la lettera non uccida coloro che non sono vivificati dallo spirito; ma siccome per poter adempiere i comandamenti della legge, le nostre forze non bastano, è necessario l'aiuto del Salvatore. Quando alla legge si unisce la grazia, cioè quando alla lettera si unisce lo spirito, al dieci si aggiunge il numero sette. Il numero sette, come attestano i venerabili documenti della sacra Scrittura, è il simbolo dello Spirito Santo... E dov'è che per la prima volta nella legge si parla di santificazione, se non a proposito del settimo giorno? Dio infatti non santificò il primo giorno in cui creò la luce, né il secondo in cui creò il firmamento, né il terzo in cui separò il mare dalla terra e la terra produsse alberi e piante, né il quarto in cui furono create le stelle, né il quinto in cui Dio fece gli animali che si muovono nelle acque e che volano nell'aria, e neppure il sesto in cui creò gli animali che popolano la terra e l'uomo stesso; santificò, invece, il settimo giorno, in cui egli riposò dalle sue opere (cf Gn 2, 3). Giustamente, quindi, il numero sette è il simbolo dello Spirito Santo. Anche il profeta Isaia dice: *Riposerà in lui lo Spirito di Dio*; passando poi ad esaltarne l'attività e i suoi sette doni, dice: *Spirito di sapienza e d'intelletto, spirito di consiglio e di forza, spirito di scienza e di pietà, e lo riempirà dello spirito del timore di Dio* (Is 11, 2-3). E nell'Apocalisse non si parla forse dei sette spiriti di Dio (cf Ap 3, 1), pur essendo unico e identico lo Spirito che distribuisce i suoi doni a ciascuno come vuole (cf 1 Cor 12, 11)? Ma l'idea dei sette doni dell'unico Spirito è venuta dallo stesso Spirito, che ha assistito lo scrittore sacro perché dicesse che sette sono gli spiriti. Ora, se al numero dieci, proprio della legge, aggiungiamo il numero sette, proprio dello Spirito Santo, abbiamo diciassette. Se si scompone questo numero in tutti i numeri che lo formano, e si sommano tutti questi numeri, si ha come risultato centocinquantatré: se infatti a uno aggiungi due ottieni tre, se aggiungi ancora tre e poi quattro ottieni dieci, se poi aggiungi tutti i numeri che seguono fino al diciassette otterrai il risultato sopraddetto; cioè se al dieci, che hai ottenuto sommando tutti i numeri dall'uno al quattro, aggiungi il cinque, ottieni quindici; aggiungi ancora sei e ottieni ventuno; aggiungi il sette e avrai ventotto; se al ventotto aggiungi l'otto, il nove e il dieci, avrai cinquantacinque; aggiungi ancora undici, dodici e tredici, e sei a novantuno; aggiungi ancora quattordici, quindici e sedici, e avrai centotrentasei; e se a questo numero aggiungi quello che resta, cioè quello che abbiamo trovato all'inizio, il diciassette, avrai finalmente il numero dei pesci che erano nella rete. Non si vuol dunque indicare, col centocinquantatré, che tale è il numero dei santi che risorgeranno per la vita eterna, ma le migliaia di santi partecipi della grazia dello Spirito Santo... Questo numero è, per di più, formato da tre volte il numero cinquanta con l'aggiunta di tre, che significa il mistero della Trinità; il cinquanta poi è formato da sette per sette più uno, dato che sette volte sette fa quarantanove. Vi si aggiunge uno per indicare che è uno solo lo Spirito che si manifesta attraverso l'operazione settenaria; e sappiamo che lo Spirito Santo fu mandato sui discepoli, che lo aspettavano secondo la promessa che loro era stata fatta, cinquanta giorni dopo la risurrezione del Signore [cf At 2, 2-4; 1, 4]» (*In Iohannem, Hom. 122, 7-8 (CCL, 36, 671)*). Agostino espone lo stesso concetto, in modo più sintetico, in *Sermones*, 270,7 (*PL, XXXVIII, 1244*): «Che cosa significa allora il numero centocinquantatré?...Questo numero è come un albero e sembra svilupparsi come da un seme. E il seme di questo grande numero è un certo numero più piccolo che è il *diciassette*. Il diciassette genera il centocinquantatré, se conti da uno a diciassette e addizioni tutti i numeri. Se non addizioni tutti i numeri che pronunzi [contando] da uno a diciassette, non avrai che diciassette. Se invece conti così: uno, due, tre; uno più due più tre fanno sei, sei più quattro più cinque fanno quindici; quando arrivi fino a diciassette ti riporterà sulle dita il numero centocinquantatré» (Per una più ampia illustrazione sul valore dei numeri o *ghematria* cf P. FARINELLA, «Sulla corda *ottava* incontro al Messia. Simbolismo cristologico del numero «8» nella Bibbia e nella tradizione giudaico-cristiana», in *La Sapienza della Croce* [SAPCC 21 (2004) 129-171]).

<sup>5</sup> J. A. ROMEO, «*Ghematria and John 21:11 – The Children of God*», in *Journal of Biblical Literature* 97 [1978] 263-264).

<sup>6</sup> Se ne accorge anche la Bibbia della Cei nella revisione del 1997 che più puntualmente traduce Lc 5,10 con «D'ora in poi saranno uomini quelli che prenderai», mentre l'ultima edizione (2008) ritorna al vecchio «sarai pescatore di uomini». Il verbo *zōgrēō/zōgrō* ricorre solo un'altra volta in tutto il NT: in 2Ti 2,26 dove si parla dell'atteggiamento del credente che deve testimoniare in modo tale che gli oppositori prendano coscienza della necessità della conversione e quindi si aprano al vangelo della liberazione: «[gli oppositori] ritornino in sé sfuggendo al laccio del diavolo, *che li ha presi nella rete* perché facessero la sua volontà» (Bibbia Cei 1974). Le due ultime revisioni della Bibbia-Cei (1997 e 2008) invece traducono: « [quelli che si mettono contro] rientrino in sé stessi, liberandosi dal laccio del diavolo, *che li tiene prigionieri* perché facciano la sua volontà». In tutti e due i testi permane l'idea della *caccia a prede vive*.

<sup>7</sup> Lv 13 stabilisce la minuziosa casistica a riguardo della lebbra (diagnosi, isolamento e riammissione). Al tempo di Gesù i lebbrosi dovevano portare un campanello legato al piede per impedire eventuali incontri con altri non lebbrosi. Non potevano avvicinarsi all'abitato ed erano costretti a viverne ai margini in grotte o immondezzai. Il lebbroso di cui parla Lc rompe i divieti e con coraggio si presenta a Gesù, chiedendo la piena liberazione. Il miracolo ha lo scopo di mettere in pratica la missione appena affidata a Cefa e agli altri.